

Afghanistan: la guerra delle donne, custodi di dignità e speranza

*Cristiana Cella**

Abstract

Departing from the direct testimonies gathered in Afghanistan during over 20 years of fieldwork, the paper offers an overview of Afghan women's resistance, especially following the experience of the RAWA association, in their fight against all the oppressive regimes that have featured Afghanistan's history, from the resistance against the Red Army, to that against the United State's and NATO invasion, to the restored Taliban regime. The paper, also, focuses on the struggles of the Afghan democratic resistance in the years of the Soviet occupation, which the A. personally witnessed in 1980.

Keywords: Afghanistan – Donne - Resistenza – Regimi - Violenza contro le donne - Diritti delle donne - Occupazione russa - Occupazione USA/Nato - Fondamentalismo islamico.

SOMMARIO: 1. Kabul 2017- RAWA. 2. All'ombra dei talebani. la Storia torna indietro. 3. Testimonianze dall'Afghanistan, primavera 2022. 4. I vent'anni di occupazione USA/Nato. 5. Nessuna giustizia per le donne. 6. La Storia negata.

* Giornalista, scrittrice, membro del Direttivo di CISDA (Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane). Segue le vicende afghe dal 1980, come giornalista e coordinatrice di progetti umanitari e politici. Il testo è stato rivisto internamente dalle curatrici dello *Special Issue*.

La revisione dei testi e l'attività di referaggio dei contributi dello *Special Issue* sono state seguite a cura della Prof.ssa Marilisa D'Amico e della Dott.ssa Costanza Nardocci, Dipartimento di diritto pubblico italiano e sovranazionale, Università degli Studi di Milano.

1. *Kabul 2017. RAWA*¹

Arrivano alla spicciolata. Una ventina di donne, di tutte le età e di ogni etnia dell'Afghanistan. Chiacchierano, si abbracciano, si ritrovano con piacere. Portano dolci e biscotti, notizie, sorrisi, racconti. Si siedono in circolo, beviamo il tè. Sul loro viso non c'è traccia dei percorsi rischiosi ed estenuanti che hanno dovuto affrontare per arrivare a Kabul. Alcune indossano ancora il loro "travestimento da viaggio". Ce lo mostrano con la consueta ironia: vestiti vecchi, scarpe sformate, burka polveroso e pieno di toppe. "Molto elegante, non trovi?" scherzano.

Quello che non ci mostrano è il marito, il padre, l'amico che è stato seduto accanto a loro durante tutto il tragitto e senza il quale sarebbe stato impossibile viaggiare, il famoso *mahram*.

Sono le militanti di RAWA, l'Organizzazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane. Vengono da lontano, da tutte le province afghane, quelle controllate dai talebani e quelle governate dai signori della guerra, per raccontare alle altre cosa sta succedendo, dove vivono e il loro difficile lavoro clandestino. È la riunione semestrale, spostata di qualche settimana per incontrarci e informare anche noi, sostenitrici italiane del CISDA. Sono, in genere, riunioni segrete e siamo molto fiere della loro fiducia, conquistata in tanti anni di lavoro comune e di amicizia. Ci aprono squarci sulla vita quotidiana delle donne, ci portano per mano in questo viaggio dentro il Paese. La loro esperienza diretta è un'occasione preziosa e unica.

Le notizie dalle province sono ormai rare: non c'è nessuno a raccoglierle.

Ognuna di loro porta un carico pesante, offerto alle altre con la consueta competenza. Storie di vite strappate di giovani donne, elenchi di donne uccise, annotate con cura e dolore su un vecchio quaderno, violenza domestica, prigionie nei villaggi e nella mente, suicidi col fuoco.

Ma anche vite risvegliate, obiettivi, studio, voglia di arrivare lontano, di sfuggire a ciò che sembra ineluttabile. Sono tutte insegnanti, tranne una psicologa. La scuola per le ragazze è il loro campo di battaglia. È questo l'unico canale per raggiungere le donne, parlare con loro, conquistare la loro fiducia. Aprirsi un varco nelle loro vite blindate, far capire loro che un'altra vita è possibile, che hanno dei diritti e che possono combattere per realizzarli. Illuminare uno spazio quotidiano, gettare dei semi, di cui le donne afghane sanno far buon uso. Aprire finestre che non sapevano di avere.

Dovranno sbrigarsi, sono tante, con tante cose da dire. Dovranno lasciare la casa prima che faccia buio e domani ripercorrere il loro tragitto, 10, 20 ore di viaggio, con il fiato sospeso, come sempre.

"Si parte ma non si può mai sapere se si arriverà". – dice Aisha. "Metà delle strade sono occupate dai talebani, vediamo da lontano le loro bandiere bianche che sventolano, l'altra metà dai governativi. Macchine o autobus possono essere fermati in qualsiasi momento. L'ispezione dei talebani è lunga e minuziosa. Devi scendere e sottoporri alle domande. Cosa ci fai lì? Perché? Dove vai? Da dove vieni? Il primo villaggio ha dieci *check point*, uno dietro l'altro. Il sospetto scatta se hai l'aria istruita, un look che non gli piace, delle scarpe troppo nuove, un orologio, magari qualcosa che ricordi l'occidente,

¹ C. Cella, *Sotto un cielo di stoffa. Avvocate a Kabul*, Città del Sole Edizioni, 2017.

che possa far pensare che lavori per una ONG straniera”. Dettagli che possono costare la vita. “Se non li convinci, ti portano via. Per questo dobbiamo proteggerci”.

È così che RAWA lavora, aprendosi una strada nel tessuto sociale, creando sentieri che le donne possano seguire. Dalla conoscenza profonda del territorio in cui si muovono in clandestinità, da 40 anni, nascono progetti umanitari e politici. Ne abbiamo seguiti molti negli ultimi 20 anni, abbiamo conosciuto la serietà, la determinazione, il coraggio e la fantasia di queste donne. Come si fa a vivere in bilico, a essere un eroe tutti i giorni? Alzano le spalle quando si fa loro questa domanda, sorridono. “Se non facessimo niente saremmo già sconfitte, non possiamo permetterlo. Vogliamo vivere con una prospettiva più grande della nostra piccola esistenza personale, vogliamo esserci per costruire il futuro del nostro paese, un futuro che ci somigli e che liberi la vita e la mente delle donne e degli uomini.” Nessuno sa né deve sapere chi fa parte di RAWA. Sono braccate da tutti, da 40 anni. Anche quando vengono in Italia, le foto sono vietate.

È un patto antico che le lega tra loro, nonne, mamme e figlie, almeno tre generazioni, e a tutte le donne dell’Afghanistan, che le ha viste protagoniste e guerriere di pace sotto ogni sciagurato regime che sia stato imposto in Afghanistan.

Oggi, le donne di RAWA ci parlano, con voce forte, dai loro luoghi nascosti. Parlano dal silenzio, dalla voce rotta dall’angoscia, dalla forza delle loro scelte.

RAWA nasce nel 1977, dopo un decennio di libertà, effervescenza intellettuale, nascita di idee e movimenti, soprattutto nelle Università. Il ’68 è passato anche da Kabul. Deve scegliere la sua strada. Quali strumenti mettere in campo, come portare avanti, in un mondo di violenza e sopraffazione, di patriarcato feroce, la guerra non violenta per affermare i diritti delle donne, la democrazia, la giustizia. Sono molto brave ad adattarsi alla Storia, agli inciampi tragici del percorso del loro paese. Non si sono mai tirate indietro. In 40 anni, si sono opposte ai regimi fantocci dell’Urss e all’Armata Rossa, sostenendo i giovani democratici che combattevano i russi e i gruppi islamisti, alla guerra e alla violenza dei mujaheddin, al fondamentalismo e alle sue feroci, ignoranti, regole, ai talebani e al regime dei signori della guerra e della droga, fantoccio degli americani, all’occupazione USANATO.

Resistere alle guerre infinite. E alla paura permanente, coltivata da chi crea buoni affari.

2. All’ombra dei talebani. La storia torna indietro

Un patto valido anche ora, in cui i talebani sono padroni del paese. Hanno scelto consapevolmente di rimanere. Tutte, nessuna è scappata. Affrontare i talebani non è una novità per loro, lo hanno già fatto negli anni ’90. La clandestinità, nella quale hanno sempre vissuto, le protegge. “È adesso che le donne hanno davvero bisogno di noi.” dicono. Forse oggi i talebani sono più forti e più feroci di allora, hanno più alleati. Ma anche le donne lo sono, le giovani donne che hanno creduto in un futuro possibile, che non si lasceranno disarmare.

I primi giorni, ci raccontavano il silenzio della città, la paura, i passi scomparsi, le voci delle donne sparite insieme ai colori, la povera brutalità dei ceffi che sostavano agli incroci delle strade, sporchi, allucinati, armati, affamati anche loro, la follia misogina, le ribellioni, la caccia dei talebani. Poi, l’occidente, che ha consegnato il paese ai talebani,

si è distratto. Guarda altrove, non gira più lo sguardo verso l’Afghanistan, mai. Per vergogna forse. Speriamo.

E, intanto, le donne sono sepolte sotto il burka, non possono uscire di casa senza un uomo, non possono studiare né lavorare, sono escluse, oppresse, perseguitate, morte di fame. E sotto un burka di silenzio è sparito anche il loro paese, che era su tutti gli schermi dopo Ferragosto. Non se ne parla, né del presente né del passato, come se non fosse mai esistito. E, in questo impenetrabile cono d’ombra, i talebani si scatenano, fanno quello che vogliono, impongono liberamente le loro aberranti regole, con la loro stupida brutalità.

Questo ci raccontava un militante di Hambastagi, Partito della Solidarietà, l’unico democratico, laico e progressista del paese, ora clandestino, qualche giorno fa.

“Per favore, tenete bene a mente che i Talebani non sono cambiati. Il cambiamento dei Talebani significa la fine dei Talebani. Anche se noi ignorassimo i loro crimini passati, come gli attentati suicidi e gli assassini, la lista dei loro crimini attuali è in continuità con quanto avevamo già sperimentato: deprivare le donne del diritto al lavoro e allo studio; obbligare le giornaliste e le artiste a non mostrare il proprio volto nei media; costringere le donne a indossare tipi di indumenti che loro rifiutano; rapimenti e assassini di donne; repressione di proteste pacifiche di donne; detenzione, torture fisiche e psicologiche, e confessioni forzate di donne attiviste di fronte alle telecamere; restrizioni per gli spostamenti delle donne in taxi; decreti che proibiscono alle donne di uscire senza un uomo della famiglia che le scorti; discriminazioni contro le minoranze religiose ed etniche; uccisioni e massacri di civili in province del Nord, per presunti legami con i signori della guerra dell’Alleanza del Nord; e molti altri crimini”.

La paura non molla, è annidata in ogni cittadino. Sfidano i divieti, ci provano, ma vivono all’erta. Sempre.

I talebani cercano. Cercano nemici, donne in particolare, difensori dei diritti umani, lavoratori di Ong e collaboratori degli stranieri. Cercano bambine e giovani donne per i loro militanti. Le donne, le grandi nemiche. “Perseguitano le donne perché ne hanno paura, hanno paura di perdere i loro privilegi, il loro mondo povero, di essere travolti dalla loro forza e quello che scatenano in loro li terrorizza. Non riescono a guardarle vivere”. Così mi disse tempo fa Manija, militante di RAWA, a proposito degli uomini violenti e dei fondamentalisti.

“Come sappiamo, la situazione è ogni giorno più tragica e ha coinvolto tutte e tutti in Afghanistan. È sempre peggio. È molto dura per gli attivisti lavorare a favore di donne e bambini. Stiamo facendo il possibile per cogliere ogni opportunità e trasformarla in un’azione di sostegno, ma i Talebani ci stanno ostacolando”.

Racconta Latifa, impegnata in una Ong² che condivide con RAWA ideali e progetti. Le attiviste cambiano spesso casa, distruggono documenti di anni di lavoro, evitano di incontrarsi e cercano di raggiungere personalmente le persone per portare avanti i loro progetti. L’emergenza alimentare, che ha portato alla morte per fame e freddo di migliaia di bambini e adulti nei mesi scorsi, è la più feroce che ci sia mai stata. L’attività principale è quella di portare cibo alle famiglie e anche questo si deve fare con cautela, senza creare assembramenti sospetti per i talebani che potrebbero arrestarle o rubare il cibo. Nel segreto delle case nascono scuole, nascoste, mimetizzate. Piene di luce. Nelle foto, che

² Testimonianze dal progetto: *Vite Preziose, Hawca*, Cisca, 2011.

non si possono mostrare, gli occhi incantati e attenti delle ragazzine, assetati di futuro. Scuole che permettono alle ragazze di continuare la loro formazione. Il sapere coltivato nel giardino di casa, un piccolo orto del pensiero, con il nascondiglio per i libri, casomai arrivassero i talebani. Ma non sono solo le attiviste a gestirle. Si formano anche da sole, spontaneamente, nei quartieri, camuffate da riunioni di famiglia. Quando una ragazza ha studiato si mette a disposizione delle altre, ogni giorno in una casa diversa. Per non perdere il treno del loro futuro.

Per le donne sole, che non possono più guadagnarsi da vivere è la fame e la disperazione di non poter nutrire i figli. È necessario mettere tra le loro mani uno strumento capace di far sopravvivere la famiglia. È la cura per l'*empowerment* delle donne.

Nascono così i corsi di cucito, un lavoro che può far vivere, anche sotto il controllo dei talebani. E, tra un punto e l'altro, tra un ricamo e una paillette, si parla di diritti, si impara a leggere, a scrivere, a prendere in mano il proprio destino.

A vivere, testardamente, anche così.

3. Testimonianze dall'Afghanistan. Primavera 2022

Safia: «Sfortunatamente le nostre vite peggiorano ogni giorno. Qui si soffoca.

La vita è diventata così pesante che non riesci nemmeno a respirare. Se i Talebani fossero capaci di portar via l'ossigeno da dentro i nostri polmoni, lo farebbero. Le mie figlie devono stare a casa, non possono più andare a scuola, c'è anche la possibilità che i Talebani chiudano le scuole per sempre per le ragazze. I talebani sono contro l'istruzione delle donne, odiano le donne istruite. Anche per i maschi le cose non vanno bene. Mio figlio non vuole più andare a scuola.

Tutti i giorni lo obbligano a imparare a memoria il *Quran Aayat*, ma lui è troppo piccolo per imparare queste cose e non ce la fa a memorizzare tutto in arabo.

Gli argomenti religiosi hanno preso il sopravvento sulle altre materie come le scienze, la matematica. Non imparano niente. E davvero non so quale sarà il futuro dei miei figli».

Shazia: «I cambiamenti degli ultimi mesi mi hanno colpito mentalmente e fisicamente. Cerco in tutti i modi di essere forte, ma la situazione di adesso è molto stressante, mette molta pressione, ogni giorno, sulla mia mente e sulla mia salute psichica. A volte non riesco nemmeno più a prendermi cura di me stessa in modo appropriato. Devo vendere 'bolani' (focacce di pasta fritta ripiene di verdure) per strada per poter nutrire la mia famiglia. In questo momento non è facile portare a casa il necessario perché la gente è molto impoverita, non ha niente, e non ha nemmeno soldi per comprarsi un *bolani*.

Ma le difficoltà non sono solo queste. Ogni giorno sono minacciata e aggredita dai talebani. Dicono che sono una prostituta, mi gridano in faccia con il fucile puntato perché non sto a casa come dovrei. Mi ripetono che sotto la copertura dei 'bolani' io cerco clienti per la prostituzione. Devo sopportare tutto questo, non mi faccio colpire dalle loro parole e dai loro gesti, non li ascolto. Cambio ogni giorno strada. Se dovessi restare chiusa in casa, come vogliono loro, moriremmo tutti di fame.»

*Rukshana avvocatessa di Hawca (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan)*³: «Quando i talebani hanno preso il governo, hanno liberato tutti i

³ Si rinvia al seguente link: www.hawca.org.

prigionieri e il marito della nostra assistita, Zoya (che era in prigione per violenza contro di lei) è stato liberato con loro. Zoya era in pericolo e noi abbiamo fatto di tutto per ottenere il suo divorzio, per liberarla dalla paura ma la procedura della Corte Militare era molto complicata e difficile, purtroppo non abbiamo potuto ottenere il divorzio.

Dopo l'arrivo dei talebani tutti gli *'shelters'*, le Case Rifugio, sono stati chiusi. In una notte abbiamo dovuto far scappare tutte le donne. Zoya e i suoi bambini sono andati in un'altra provincia, hanno cambiato i loro nomi e non hanno detto nulla a nessuno sulla loro vita e sulla loro permanenza nello *shelter*. Ha trovato lavoro in una casa di anziani del villaggio e con questo piccolo introito porta avanti la sua vita. Ecco cosa ci dice dal suo nascondiglio. 'Speravo tanto che non chiudessero gli *shelters* e di poter avere in fretta il divorzio, invece adesso, a causa della paura che ho di mio marito, ho dovuto cambiare la mia identità e devo vivere come un ostaggio, in una provincia dove non ero mai stata. Sono venuta qui perché qui la gente non mi conosce e mio marito non potrà mai trovarmi in questo posto'.

Purtroppo, le donne non hanno più alleati né possibilità. Il sistema giuridico è completamente collassato e non esiste più. Non ci sono più Centri Legali per le donne né *shelter*. La giustizia è gestita dai talebani direttamente. La *sharia*, nell'interpretazione dei talebani, prevede che un uomo picchi la propria moglie senza nessun tipo di sanzione, è completamente accettato, un loro diritto. Le donne che erano negli *shelter*, che non hanno nessuna autonomia economica, sono tornate alle famiglie, ricadendo nella spirale della violenza, peggiorata dal percorso di fuga che avevano fatto. Per la Casa Rifugio, che gestivamo noi, abbiamo verificato le diverse situazioni. Le donne che erano più a rischio sono adesso ospitate da famiglie che conosciamo.

Con il crollo del sistema giuridico le avvocate e le magistrato non possono più lavorare, anche perché sono donne. Molte di loro sono minacciate per le cause che stavano facendo prima dei talebani. Le avvocate, quando seguono un caso, sono obbligate a dare il loro recapito alla famiglia e così sono rintracciabili. Questo, adesso, le mette in enorme pericolo. È successo a una nostra avvocatina di trovarsi davvero in una brutta situazione. Seguiva una donna per i maltrattamenti del marito che è un talebano. L'uomo ha trovato l'indirizzo dell'avvocatina e l'ha rintracciata. Voleva sapere dove era finita la moglie. L'avvocatina si è rifiutata di dirlo, è stata rapita, picchiata, minacciata di morte e messa in carcere. Per fortuna, attraverso amicizie, siamo riusciti a tirarla fuori di lì. Ma adesso le nostre avvocate devono nascondersi".

Ai talebani non serve il sistema giudiziario. Il Ministero della Giustizia è sparito. Il Ministero degli Affari Femminili diventa il Ministero per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio. Tutte le controversie si risolvono nel Corano, nella *sharia*, cioè nell'interpretazione islamista e fanatica che ne fanno. I giudici sono i talebani stessi, spesso analfabeti. Arrivano con un camioncino, scendono, allestiscono la corte sotto un albero, distribuiscono sentenze inappellabili. Durissime per le donne.

La violenza endemica, già onnipresente negli scorsi anni, dilaga senza nessun freno. Per le donne che la subiscono ci sono poche strade per scappare.»

4. I vent'anni di occupazione⁴

20 anni.

Un tempo lungo per costruire un disastro.

Le donne, dicono, avevano fatto grandi conquiste sotto l'occupazione occidentale. Per alcune è stato così. Nei primi anni dell'occupazione c'erano molte speranze, sono state fatte buone leggi.

Ma non basta.

Le leggi bisogna applicarle. I cambiamenti devono entrare nella vita.

Certo, alcune donne hanno potuto studiare, lavorare, scegliere. Ma erano poche, quelle delle grandi città, della capitale, quelle nate in famiglie aperte, progressiste. Purtroppo, alcune di loro hanno pagato caro il loro successo. Ogni giorno, soprattutto dal 2019, donne in gamba che occupavano posti importanti nella società, venivano uccise in agguati talebani, sulla strada di casa, al lavoro, in macchina. Giudici, avvocate, giornaliste, insegnanti, medici, poliziotte. Una mattanza.

Nel resto del paese l'85% delle donne era analfabeta.

Le scuole erano prese di mira, uccidevano ragazzine che inseguivano un sogno, come a Dasht-e-Barchi, a Kabul, quartiere Hazara, colpito due volte dalla follia talebana e dell'Isis. La libertà può costare la vita. Ma le bimbe, anche loro, hanno coraggio e non si lasciano fregare. Sono disposte alla paura pur di studiare e cambiare la loro vita. «Quando vado nelle case a chiedere di mandare a scuola le bambine della famiglia», diceva Sahar, maestra elementare, «mi sento rispondere: 'le mando sì, se mi puoi garantire che non vengano stuprate, rapite o uccise lungo la strada'».

In questi 20 anni, nel resto del Paese, essere bambina e donna, voleva dire essere venduta a forza a uomini vecchi e violenti, essere data in risarcimento per gravi delitti, in conflitti tra famiglie, la legge del *ba'ad*, significa non avere alcun diritto, soccombere alla violenza, senza poter mai avere giustizia. In questi 20 anni, dal resto del Paese, mi sono arrivate tante, troppe storie insopportabili.

Dati che lasciano annichiliti: l'87% delle donne ha subito una forma di violenza, i matrimoni forzati rappresentano il 60/80% dei matrimoni e quelli di bambine arrivano al 57%. Un primato dell'Afghanistan: è il secondo paese al mondo per mortalità materna e infantile. 2 milioni di donne soffrono di depressione. Il 95% delle donne carcerate scontano pene per delitti morali: fuga da casa, ad esempio, per salvarsi la pelle, considerata come l'⁵adulterio o dalla famiglia paterna per evitare un matrimonio forzato. I suicidi col fuoco continuano ad aumentare, ogni anno.

E, intanto, in questi due decenni di occupazione, i papaveri hanno continuato a crescere, sotto i nostri occhi, e a invadere il suolo coltivabile del paese, sostituendosi alle coltivazioni agricole. E in 20 anni l'Afghanistan è diventato un narco-stato, producendo e raffinando il 93% dell'eroina mondiale. Per le strade di Kabul, sotto i ponti, nelle aiuole spartitraffico, i drogati abbandonano la vita. I tossicodipendenti arrivano a 3 milioni. «Nel mio villaggio anche i cani sono drogati». Diceva una coraggiosa ragazzina che ha saputo opporsi al controllo talebano del suo territorio.

⁴ Su cui, C. Cella, *Storia delle donne afghane che hanno deciso di restare in mezzo a sciacalli e lupi*, 2021, consultabile al seguente link: <https://www.globalist.it/world/2021/08/24/storia-delle-donne-afghane-che-hanno-deciso-di-restare-in-mezzo-a-sciacalli-e-lupi/>.

Al potere, nel Parlamento, a capo delle province, come Governatori, gli occupanti americani hanno messo i loro vecchi amici, *'our bastards'*. I potenti *warlords* che la CIA aveva pagato, addestrato e armato negli anni '80, per far avere all'Unione Sovietica "il loro Vietnam".

Trafficienti di droga, criminali di guerra, fondamentalisti che si erano macchiati dei più orrendi delitti durante la guerra civile, soprattutto contro le donne, sono ancora lì, pomposamente seduti negli scranni del Parlamento 'democratico'. Il miglior governo per sostenere i diritti delle donne, non c'è dubbio. Erano questi ceffi, forniti di milizie private finanziate dalla CIA, responsabili di quotidiane violenze impunte, che formavano il nuovo potere, che si dividevano il traffico di eroina e il controllo delle province con i talebani.

Il fondamentalismo islamico, uguale tra le fila dei *warlords* e dei talebani, estraneo alla cultura afghana, si impone, nei piccoli e nei grandi momenti della vita. Uniforma la società alle sue regole, irrazionali e feroci. Crea impunità, abitudine alla violenza, assuefazione, brutale normalità. I delitti contro le donne non fanno più notizia, "sono normali, come le previsioni del tempo" diceva un'amica.

È questa mentalità imposta con la forza che è responsabile, dopo 30 anni di governo, della condizione disastrosa delle donne. Modella la vita, la società, i corpi e le menti, i corpi delle donne e le menti degli uomini. Questi uomini che crescono senz'aria, senza respiro, chiusi, schiavi di una ideologia povera e crudele. Due generazioni senza quasi istruzione, abbandonati al deserto delle loro menti.

5. Nessuna giustizia per le donne

E le buone leggi (legge EVAW, 2009, Eliminazione *della violenza contro le donne*, CEDAW, 2003, *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*) rimangono sulla carta.

«È importante che ci siano – dice *Samira*, avvocatessa delle donne – sono le nostre colonne, ma è molto difficile riuscire ad applicarle.»

La legge Evaw, che prevede 17 tipi dettagliati di violenza contro le donne, punibili penalmente, viene applicata solo nel 5% dei casi (*Unama 2016*). Troppo rischiosa per le possibili ritorsioni violente contro avvocatessine e clienti.

L'articolo 22 della Costituzione afferma che: "I cittadini afghani, sia uomini che donne, hanno gli stessi diritti di fronte alla legge." Un articolo all'ombra di un altro, il 3: "Nessuna legge può essere contraria ai principi e alle disposizioni della sacra religione dell'Islam" La *shari'a*, dunque, è fondamento del diritto e non può essere ignorata in nessun caso.

Il sistema giuridico è profondamente corrotto e quindi costoso per la popolazione che ricorre sempre più spesso, nell'80% dei casi, alla cosiddetta Giustizia Parallela, sistema giudiziario informale composto di *shari'a* e leggi tribali tradizionali.

Racconta *Samira*: «Quando abbiamo di fronte a noi una cliente, una donna spaventata e in grave difficoltà, dobbiamo scegliere come agire, coltivando i semi del coraggio, sostenendolo, ma rispettando la loro paura. Le strade sono diverse. Certo, vorremmo sempre ricorrere al processo penale, vorremmo vedere i colpevoli di violenza in galera. Ma spesso l'uomo in questione è pericoloso, è magari un *commander* ed è facile per lui

la ritorsione. Intimidire, picchiare, uccidere, portarsi via i figli. Esporremo la nostra cliente e noi stesse a un pericolo troppo alto.

Sempre più spesso, poi, gli uomini pagano e escono rapidamente dalla prigione. Un'altra sconfitta per noi, difficile da digerire dopo tanta fatica.

Poi c'è il giudice, può essere un mullah incompetente, un feroce fondamentalista o un uomo spaventato dalle minacce. Magari non vuole esporsi per una donna oppure non si fida di noi.

Così, più spesso, si ricorre alla *Family Court* e al processo civile. Il colpevole rimane impunito e continuerà a perseguitare altre donne ma almeno si può ottenere il divorzio, quel pezzo di carta in grado di sancire la libertà della nostra cliente, di ridare luce alla sua vita. Utilizziamo molto anche la mediazione familiare, nei casi meno gravi, si parla col marito, con i parenti, gli si fa capire che lo sorvegliamo, lo teniamo d'occhio e che deve cambiare comportamento.

In alcuni casi dobbiamo rivolgerci alla *Shura*, la Corte Tradizionale, l'assemblea degli anziani e dei religiosi delle comunità. Nella *Shura* si usa la *sharia* ma, a volte, è l'unico modo per uscirne, per ottenere almeno un pezzo di carta firmato dal mullah che libera la donna».

I buoni propositi sbandierati sui diritti delle donne di Karzai e di Ghani, in questi 20 anni, sono affondati, bloccati dalla contrarietà di un Parlamento islamista e fanatico.

Le “donne che restano” hanno cercato di porre rimedio, al dolore, alla fatica, all'ignoranza, all'umiliazione. Hanno portato riscatto e forza.

Hanno costruito piccole scuole in mezzo al deserto, con maschi e femmine che studiano insieme, hanno aperto rifugi per le donne maltrattate, Centri Legali che le accolgano e le forniscano assistenza legale, medica, psicologica. Hanno affidato alle donne piccoli campi di zafferano, fiori che cambiano la vita, che le fanno lavorare, guadagnare, imparare, costruire dignità. Che continuano anche ora, nascosti ai talebani. Non hanno mai smesso di inventare nuove strade per sfuggire ai numerosi violenti regimi che si sono succeduti in Afghanistan, per continuare un lavoro che ha radici profonde e profonda fiducia nelle immense risorse delle donne afgane.

Hanno potuto farlo, anche sotto i bombardamenti USA/NATO, con l'incubo degli attentati talebani, con la quotidiana e devastante guerra di terra, con la violenza generalizzata, con la persecuzione nei loro confronti. Le attiviste afgane hanno sempre trovato la strada per cambiare la vita delle donne, per costruire, instancabili, progetti e speranze.

Oggi questa possibilità è sparita, lasciando sole le donne, nel buco profondo di questo ennesimo rivolgimento della Storia. Nessuna di loro, però, si è arresa.

Noi, da parte nostra, dobbiamo evitare di ratificare l'orrore talebano col silenzio, di normalizzare la violenza. Dobbiamo sostenere la speranza in un altro Afghanistan, in un futuro diverso e lontano, ma sempre presente nella mente e nel cuore di chi combatte ogni giorno con tutti i mezzi disponibili. Perché l'Afghanistan non è sempre stato così.

6. La storia negata

Pochi hanno raccontato questa storia.

Per i più, studiosi e giornalisti, questi uomini e queste donne, impegnati in una difficilissima resistenza, non sono mai esistiti. Un'invenzione romantica. Della sinistra orfana in una guerra senza eroi.

Non è così, io ho vissuto con loro, nel 1980, sulle montagne del Paktia, nelle notti sui sassi, nelle marce eterne verso battaglie antiche piene di orgoglio e povere di armi. Ho condiviso la loro vita e ho imparato a conoscerli e a conoscere me stessa nelle sfide che si affrontavano ogni giorno.

Una resistenza, protagonista di una guerra bifronte, contro i Russi e contro i gruppi fondamentalisti che insanguineranno il futuro del paese. Una terza via, che sembra anche oggi difficile da affermare: né con i Russi né con i mujaheddin fondamentalisti. Un progetto per l'Afghanistan, chiaro e lungimirante, fatto di democrazia, di diritti, di rispetto, di istruzione, di libertà. - Di lavoro per tutti ma non troppo -, diceva il mio comandante, perché rimanga sempre, per ognuno, il tempo per guardare il cielo.

Un grande sogno necessario ad ogni passo di quella guerra ma anche un lucido realismo che prevedeva correttamente il futuro. Sapevano che i Russi se ne sarebbero andati e che i gruppi fondamentalisti avrebbero distrutto il paese, appoggiati dall'Occidente. Così è stato.

Più di 60.000 combattenti sono morti in quella guerra ma hanno lasciato una traccia profonda, per lo più nascosta, nella società civile.

Le donne e gli uomini che ancora adesso combattono contro la follia oscurantista talebana sono figli di questi valori e li custodiscono, nelle famiglie, nei villaggi, nella società civile, nonostante la colonizzazione delle menti fondamentalista. Ancora oggi, alcuni di loro sono acclamati come eroi, rispettati ed amati. Il profondo consenso che si sono guadagnati nei loro territori apre porte, crea ponti, protegge attiviste e attivisti che, in quelle zone, vogliono costruire progetti e migliorare la vita.

Questa resistenza laica e democratica si forma negli anni 60 e 70. Molti di loro sono arrestati e uccisi sotto i governi del PDPA, il Partito Comunista afgano, filorusso, di Taraki e Amin.

All'arrivo dei Russi, organizzano la resistenza nella capitale e nelle altre città. Preparano manifestazioni oceaniche che coinvolgono gli abitanti di Kabul, in cui donne e studentesse sono in prima linea. Sulle strade rimangono i morti, troppi. Dopo queste tragiche esperienze, inventano nuove strategie. Colpiscono direttamente i comandanti russi, si sparpagliano nelle campagne del loro paese che non conoscevano. Ritornano nei villaggi delle loro famiglie, ricominciano da lì, imparano da loro, da chi abita da sempre la maggior parte del paese. Costruiscono sulle montagne piccoli eserciti, agili, poveri e improbabili, formati da intellettuali di Kabul, studenti, contadini, pastori, capi tribù. Piccoli eserciti che si uniscono e riescono a contrastare attivamente l'esercito afgano e l'Armata Rossa. Insieme alle battaglie sul terreno portano con sé battaglie più grandi, per far crescere la consapevolezza delle persone che combattono con loro, per nutrire la loro dignità e il loro coraggio. Per prepararsi alla lotta di domani.

I gruppi fondamentalisti islamici che hanno le loro sedi a Peshawar, sostenuti dal Pakistan e armati dalla CIA, milizie che saranno responsabili dei successivi disastri del paese, sono per loro nemici peggiori dei Russi. Distruggere la resistenza democratica è il primo e più importante obiettivo di questi partiti.

Combatteranno 10 anni, perdendo tanti di loro, ma non perdendo mai se stessi.

Le loro previsioni si avvereranno, giorno dopo giorno, precipitando il paese nella guerra civile. I Russi, come previsto, se ne sono andati e anche gli Americani, ma la guerra ai fondamentalisti, per ora, è persa.